

AGGIORNAMENTI

4 La politica di coesione e di sviluppo

Politica di coesione è chiamato l'insieme di interventi operati dagli organi comunitari per sostenere le economie delle aree meno sviluppate dell'Unione.

Gli interventi vengono attuati finanziando progetti che presentino elementi di novità e di originalità nei campi della ricerca (soprattutto energetica), dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, della pesca, e così via.

I progetti vengono finanziati con denaro erogato dal Fondo di coesione e dai Fondi strutturali.

Il **Fondo di coesione** è finalizzato ad accelerare i tempi della crescita economica, sociale e territoriale nei Paesi con un Pil medio pro capite inferiore al 90 per cento della media europea, concedendo finanziamenti diretti soprattutto a favorire progetti per la realizzazione di infrastrutture nei settori dell'ambiente e dei trasporti.

I **Fondi strutturali** sono attualmente due:

- il Fondo europeo di sviluppo regionale (in sigla FESR), istituito nel 1975, è rivolto soprattutto al mondo delle imprese e finanzia investimenti produttivi capaci di generare occupazione ;
- il Fondo sociale europeo (in sigla FSE), istituito nel 1958, favorisce l'inserimento professionale delle persone prive di occupazione e di quelle appartenenti alle categorie sociali più deboli, finanziando, in particolare, la formazione professionale.

La ragione per cui l'Unione eroga aiuti alle aree in difficoltà è nella considerazione, ampiamente condivisa, che lo sviluppo ritardato di uno o più Paesi dell'Unione costituisca un freno alla crescita anche degli altri. Per contro, aiutando Paesi o regioni a superare le loro specifiche difficoltà si dà slancio all'intera economia Ue, con grande vantaggio per tutti.

La moneta unica europea

Se è vero che l'attribuzione della cittadinanza europea ha comportato un ampliamento della sfera dei nostri diritti e delle nostre libertà, è altrettanto vero che l'elemento che più di ogni altro dovrebbe farci sentire parte di una realtà molto più vasta di quanto siano gli angusti confini nazionali, è il fatto di possedere una moneta unica europea. Non più la lira (spesso chiamata liretta per la sua perenne debolezza), non più il marco (spesso chiamato super marco per la sua forza), non più il franco, francese o belga o il fiorino austriaco. L'Europa ha una sua moneta, l'euro, che in breve tempo si è inserita tra le monete più forti del mondo.

Perché l'euro non circola ancora in tutti i Paesi della Ue?

Per entrare a far parte dell'eurozona, occorre avere un'economia sufficientemente stabile e occorre rispettare alcune condizioni (o parametri) stabilite nel trattato di Maastricht.

Queste condizioni non erano generalmente presenti nei Paesi che hanno fatto il loro ingresso nell'Unione tra il 2004 e il 2007 e ciò non ha consentito loro di adottare l'euro. Con il tempo, tuttavia, anche questi Paesi hanno cominciato a

A G G I O R N A M E N T I

stabilizzare i loro conti. Alcuni, come la Slovenia, la Slovacchia, Malta e Cipro, sono già entrati nell'eurozona e gli altri stanno per entrarvi.

Diverso è il discorso per Gran Bretagna, la Svezia e la Danimarca. Questi Paesi, pur potendo adottare l'euro fin dalla sua nascita, hanno scelto di conservare le loro monete nazionali.

L'euro e i debiti sovrani

Sebbene l'euro sia una moneta forte, esso è nato con un elemento di debolezza che, fin dall'inizio, si è rivelato capace di minacciarne la stabilità.

L'elemento di debolezza è costituito dai cosiddetti debiti sovrani, cioè dai debiti contratti con il mondo finanziario dagli Stati che adottano questa moneta.

In generale il debito si genera quando lo Stato non riesce a coprire le proprie spese con le normali entrate, soprattutto tributarie, e si vede costretto a chiedere denaro in prestito ai privati.

Quando chiede prestiti lo Stato rilascia, a chi li concede, titoli di debito (Bot, Btp, Cct) che hanno una scadenza determinata. Quando i titoli scadono lo Stato deve restituire il denaro che ha avuto in prestito, unitamente agli interessi.

Se, prima che i titoli giungano a scadenza, lo Stato ha accumulato riserve sufficienti, avrà il denaro necessario per estinguere definitivamente il proprio debito.

Se invece non lo ha accumulato, come più spesso accade, dovrà emettere nuovi titoli per pagare i vecchi: in questo modo la massa debitoria anziché estinguersi si moltiplica.

Negli ultimi decenni un po' tutti i paesi dell'eurozona hanno visto aumentare i loro debiti, ma alcuni, come la Grecia, la Spagna, il Portogallo e l'Italia (il nostro debito ammonta a circa 1900 miliardi di euro) lo hanno visto lievitare in modo preoccupante.

Fonte di preoccupazione, in questi casi, è il timore che il Paese non ce la faccia più a pagare e vada in default, cioè in fallimento, annunciando che non può più rimborsare i titoli emessi o, quanto meno, che non può rimborsarli totalmente.

Il sospetto che ciò possa accadere scoraggia gli investitori dall'acquistare i titoli di quel Paese che, in mancanza di nuovo credito, è spinto sempre più verso il default.

Per tamponare questa situazione e convincere gli investitori a rischiare comunque il proprio denaro si può offrire loro un interesse più elevato. Ma questa soluzione non fa che aumentare ancora il debito del Paese e rendere sempre più lontana la prospettiva di un risanamento.

Come si esce da questa spirale?

Un modo semplice, ma ricco di controindicazioni, è aumentare il prelievo fiscale, soprattutto sui cittadini con redditi bassi perché questi sono in maggior numero e anche una piccola tassa può fruttare molto denaro. Ciò tuttavia, oltre a essere un'operazione iniqua, riduce la domanda di beni e consumi, con effetti depressivi sull'intero sistema economico.

AGGIORNAMENTI

Il modo più corretto, ma anche il più difficile, è invece operare affinché il Paese riesca ad aumentare il proprio reddito nazionale. L'aumento del reddito produce un aumento del gettito tributario che può essere impiegato per ridurre progressivamente il debito.

In quale modo i debiti sovrani indeboliscono l'euro?

I titoli di debito di ciascun Paese dell'eurozona sono posseduti da piccoli risparmiatori, da grandi investitori ma anche da grandi gruppi bancari nazionali ed esteri. Se un Paese va in default le banche che ne posseggono i titoli in misura considerevole potrebbero rischiare il fallimento. E poiché tra banche europee ed extra europee esistono complicati intrecci azionari, il fallimento di una o più di esse potrebbe provocare un effetto domino, facendo saltare, nell'ipotesi più disastrosa, ma non impossibile, l'intero sistema dell'euro.

C'è un modo per sottrarre l'euro a questa causa di debolezza?

Le strategie possibili, suggerite da economisti e osservatori internazionali, sono sempre state piuttosto numerose e addentrarsi in tale complessa materia non è compito di un manuale di diritto. Possiamo però dire che, condizione indispensabile per l'applicazione di qualsiasi efficace strategia, è che i Paesi dell'eurozona deleghino all'Unione la gestione di alcuni aspetti essenziali della politica finanziaria pubblica sottraendola, almeno in parte, alle scelte non sempre attente e meditate dei governi nazionali.

Qual è il vantaggio, per noi italiani, di avere l'euro al posto della vecchia lira?

Uno dei Paesi che più mettono in crisi l'euro è proprio l'Italia che ha accumulato negli anni un enorme debito pubblico. Fin quando facciamo parte dell'eurozona, possiamo contare di essere sostenuti, entro certi limiti, dall'azione congiunta degli organismi comunitari, primo fra tutti la Banca Centrale Europea. Ma se fossimo soli con la nostra lira, lo spettro di un fallimento sarebbe molto più concreto.

Ma alla fin fine se un Paese fallisse e non pagasse i grandi finanziieri che detengono i suoi Bot o Btp, la gente comune che cosa perderebbe?

I titoli del debito pubblico sono posseduti non solo da grandi investitori, ma anche da gente comune (operai, impiegati, artigiani, piccoli professionisti) che vi hanno collocato i propri risparmi. Non rimborsare questi titoli significa danneggiare non solo banche e istituti finanziari, ma anche milioni di piccoli risparmiatori.

Inoltre, è facile prevedere che se un Paese fallisse, la gente comune ne subirebbe per intero le disastrose conseguenze mentre i grandi finanziieri potrebbero più agevolmente trovare il modo di proteggere i loro capitali.